

# Partita a scacchi col Granduca

L'inglese Terry Hands ha inaugurato la stagione dello Stabile di Genova con «Donne attente alle donne» sanguigno dramma di Thomas Middleton. I conflitti d'una Firenze immaginaria segnano così l'esordio di un'annata d'Oltremarica



Una scena di «Donne attente alle donne», il dramma di Thomas Middleton diretto dal regista inglese Terry Hands.

Dal nostro inviato  
GENOVA — Inglese il testo: Donne attente alle donne di Thomas Middleton (1590-1627). Inglese il regista, Terry Hands. Inglese, o anglicizzati, i suoi principali collaboratori (l'algerino Abdelkader Farrah per scene e costumi, Guy Woolfenden per le coreografie), tutti gentilmente concessi dalla Royal Shakespeare Company. Ma italiano (ovviamente, o quasi) il traduttore, Luca Fontana, italiano la compagnia, italiano il regista assistente, Marco Sciacaluga, italiani i bravi tecnici (a cominciare da Sergio Rossi, direttore delle luci). Si aggiunga che Donne attente alle donne deriva il suo argomento (cosa non rara, nel luogo e nell'epoca) dalla novellistica italiana: precisamente dalla storia di Bianca Capello, narrata da Celio Malespini, e tratta a sua volta da fatti di cronaca. Dal punto di vista aritmico, il conto è più o meno in pari.

Per dire dell'insieme del progetto, che vede il Teatro di Genova impegnarsi, nella stagione '81-'82, in una rassegna esemplificativa (saranno, a bilancio chiuso, quattro spettacoli e un recital) della drammaturgia d'oltre Manica, dagli Elisabetiani e Giacomini alla Restaurazione, bisognerà attendere la primavera. Per ora, annottiamo questa prima edizione italiana di un'opera, ritenuta fra le maggiori, di un autore da noi misconosciuto, anche se Luca Ronconi, con i Lunatici e poi con Una partita

a scacchi, ce ne aveva fatto apprezzare qualche non secondario aspetto. Difesa e, tra gli studiosi e gli specialisti, l'opinione che Middleton, perfino più di Shakespeare, «ha l'occhio disincentrato... osserva e rappresenta senza giudicare» (Gabriele Baldini). E gli si attribuisce, peraltro, approfondita esperienza della vita sociale del tempo suo. Così, non sembra difficile individuare motivi economici e di classe nella vicenda di Bianca, che rapita nella sua Venezia è sposata da un modesto borghese, Leanzio, il quale la conduce a Firenze, dove abita, attrice la cupidigia del vizioso Granduca, e ne diviene l'amante.

Leanzio si consola fra le braccia di una matura, vogliosa vedova, Livia, che pur ha agito da ruffiana nella tresca, ed è corresponsabile, inoltre, di un mezzo incesto, avendo indotto, con abili menzogne, la nipote Isabella, figlia di uno scemo e promessa in moglie ad uno sciocco, a legarsi ingretamente a Ippolito, fratello di Livia stessa e, dunque, zio della ragazza.

Da un tale intreccio «parallelo» scaturisce la scintilla che, dopo l'uccisione del povero Leanzio per mano di Ippolito (malignamente sollecitato dal Granduca a difendere il dubbio onore della sorella), propaga la fiamma dei rancori reciproci, da cui, poiché «vendetta chiama vendetta», un buon numero di personaggi sono travolti a morte atroce. Il Cardinale, fratello del Granduca e suo inascoltato ammonitore,

tira la morale deprecando, una volta ancora, le disastrose conseguenze della libidine. Ma, in effetti, sentiamo che lo sguardo di Middleton rimane freddo, distaccato, come quello di uno scrupoloso resocontista dei tragici eventi.

L'allestimento di Terry Hands colpisce, in modo prioritario, sul piano visuale. Il palcoscenico del Genovese è stato ampliato nel senso della profondità. Ciò non tanto dà respiro al movimento degli attori, quanto consente di situare (e al caso spostare) una serie di elementi plastici, dalla funzione più allusiva che strutturale: manichini nudi maschili e femminili, facili emblemi di lusso e lussuria, e, soprattutto, tre grandi busti (un re, una regina, un cardinale), su piedistalli svassati e trasparenti, come giganteschi pezzi d'un immaginario gioco di scacchi.

Una partita a scacchi si gioca, infatti, qui (tra Livia e la

madre di Leanzio, a copertura e riscontro della seduzione di costei da parte del Granduca), ma quel momento, benché importante, è accompagnato da un discorso intessuto di accenti metaforici, non sembra in grado di proiettare la sua forma, diciamo così, sul dramma nel suo complesso (come avviene invece nell'ultima e singolarissima commedia di Middleton, intitolata appunto A game at chess). E comunque, se l'idea al regista era venuta, non ha poi troppi sviluppi.

Domina, piuttosto, un eclettismo non molto lontano dalla maniera. I costumi, intonati (come il resto) su gradazioni cromatiche dal rosso cupo al violetto (ma candida è, similmente al nome e in contrasto col suo agire, la veste della protagonista), svariano nelle logge dal tardo Rinascimento al pieno Ottocento, sconfinando altresì nel nostro secolo. Si distende sul tutto, all'inizio,

una vaga atmosfera vittoriana, un clima d'ipocrisia salottiera. All'avvio del terzo atto, che si svolge tra Leanzio, tornato da un viaggio d'affari, la già fedifraga consorte e la madre, ci troviamo d'improvviso davanti a un quadro attuale di meschina litigiosità domestica, il quale ci richiama a un Osborne, o meglio a un Wesker. Ma, subito dopo, ecco un banchetto apparecchiato in ambiente classicamente (o convenzionalmente) cinque-seicentesco. Alla fine, il «teatro nel teatro» previsto da Middleton si risolve in una recita volutamente, accentratamente buffonesca, ma anche abbastanza confusionaria, forse per difetto di preparazione. Qui si tocca il tasto dolente, che quello degli attori, sui quali si presume che la guida registica sia stata meno decisa e capace.

Di solito affiatati, dato il lungo sodalizio, stavolta essi paiono fare un tantino a gomitare, anche per l'insistita

«frontalità» della rappresentazione (tutto quello spazio, in fondo, serve a poco). Non male, però, Micaela Esdra, che riesce a esprimere in discreta misura la doppiezza di Bianca, l'ambiguità di un comportamento dettato dalle circostanze, più che dal fato. E di foga presenza Marzia Ubaldo come Livia. Claudio Puglisi (Leanzio) ha il fisico del ruolo, Ferruccio De Ceresa, Raffaele Giangrande, Myria Selva offrono dignitose prestazioni, mentre il «lato comico» è moderatamente assicurato da Ugo Maria Morosi e Camillo Mili, ed Eros Pagni si diverte, pure lui, nelle brevi sortite del Cardinale. Ma Ennio Balbo (il Granduca), Orazio Orlando (Ippolito) e Gabriella Zamparini (Isabella) sono, chi più chi meno, fuori parte.

A nessuno, tuttavia, è mancata, alla «prima», la sua porzione di applausi.

Aggeo Savioli

«Sogno di una notte d'estate», un'opera rock?

## In questo «musical» anche Shakespeare può essere un punk

MILANO — Prendete William Shakespeare, ritegolate con amore ma anche con la voglia di rimescolare le carte. Scegliete un testo (fabesca, divertente, ma ambiguo, colmo di scambi di ruoli e di travestimenti dove si usano filtri d'amore come il Sogno di una notte d'estate. Pensate però a questo testo non come a un monumento, ma piuttosto come a un pretesto e ambientatelo in epoca vicina a noi.

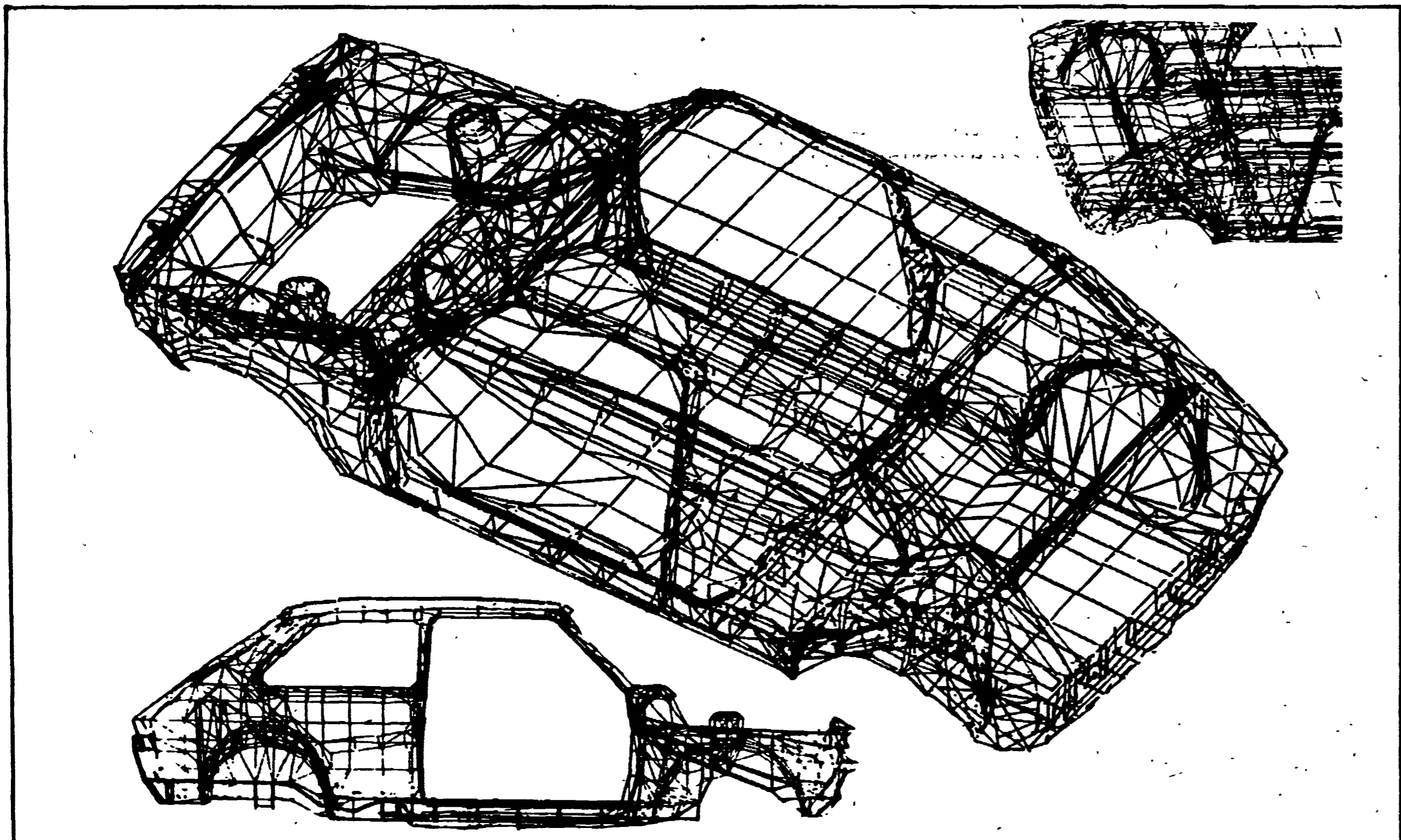
Aggiungeteci, poi, un gruppo di teatranti che considera la musica come una dimensione della propria vita, e se questi attori hanno voglia di rischiare alla ricerca di un interprete che da noi quasi non esiste, che sappia anche danzare e recitare, avrete un musical, e se vi piace il musical, questo Sogno di una notte d'estate, presentato l'altra sera con grande successo all'Elfo, è per voi.

Ma non aspettiamoci, dunque, da un gruppo che ha sempre adattato gli autori, nei quali si è imbattuto, alla propria sensibilità e alla propria storia, una messinscena fedele. Del resto le ottime musiche di Mauro Pagani sono lì a parlarci di quotidianità. Non è Shakespeare, dirà qualcuno, può darsi, ma William è talmente grande da riportare anche questa, eventuale, dissacrazione: musical il tuo nome è teatro.

Dunque pensiamo a questo Sogno come a un testo che venga riletto con la volontà onnivora di impossessarsene: questa mi sembra sia l'idea di Gabriele Salvatores che, oltre all'adattamento del lavoro durissimo compiuto da tutti i protagonisti nella danza (e le coreografie semplici ma efficaci sono di Elisabeth Boeke e Patrizia Fachini), ci troviamo così di fronte a uno spettacolo senza gigantesmi che certo ha i suoi punti e i suoi punti morti, ma spiritoso, intelligente, senza prosopopea.

A questa fatica del gruppo dell'Elfo hanno anche collaborato gli Anfiction: e ci chiediamo che cosa sarebbe stato questo Sogno se non fosse stato di Thury, di eccezionale bravura, che ricorre qui, addirittura tre ruoli. Ma tutti gli attori hanno dato il massimo e, oltre a quelli già nominati, ricordiamo anche Claudio Bisio che è, a noi, il Elfo e il Tesse, e Renato Bertini, applauditissimi con tutti i loro compagni più volte, anche a scena aperta.

Maria Grazia Gregori



### Anche noi della Hoechst Italia lavoriamo per l'auto del domani.



Un'auto migliore per i nostri figli, questo è il nostro impegno.

Questo poster a colori n. 5 può essere richiesto gratuitamente a: Hoechst Italia S.p.A. Servizio P.R. Piazza Stefano Turr. 5 - 20149 Milano

Hoechst, soluzioni per l'uomo.

**Hoechst**

A proposito del concerto di Dalla a Milano

## La musica, la poesia e quei «grandi affari»

MILANO — Piazza del Duomo è strapiena di grandi stretti un addosso all'altro per impedire al vento gelido di raffreddare la serata. A Milano giovedì faceva molto freddo, uno di quei freddi in cui si profumano di neve che la tramontana ogni tanto riesce a trascinare giù dalle Alpi. Ritornava, dopo quasi quattro anni, Lucio Dalla, il cantautore più famoso e ascoltato, e per lui ottantamila ragazzi hanno lasciato i bar, le periferie, le case, le panchine dei giardini, la noia e qualcosa di peggio.

I cantautori sono persone strane: vanitosi, ambigui, molto preoccupati di se stessi, spesso sono molto ricchi e qualcuno di loro ha scoperto che è inutile sentirsi in colpa. Ma i cantautori, molto tempo prima che nascesse Castelporziano e Piazza di Siena, hanno capito che la gente ha bisogno della poesia come del pane e della luce e per questo, come è giusto che sia, la gente vuole loro molto bene ed è disposta a riconoscere alla poesia un prezzo così alto da far traboccare qualunque paniera.

Questo amore senza prezzo, ormai lo sappiamo tutti ed è diventato terribilmente fuori moda ripeterlo, altrimenti una macchina d'affari che diventa sempre più gigantesca e micidiale. E a-bile, anche, e «democratica», se è vero, come è vero, che il concerto di Dalla a Milano era gratuito proprio perché era stato organizzato da una

rivista, «Sorrisi e canzoni», che è strapiena di grandi stretti un addosso all'altro per impedire al vento gelido di raffreddare la serata. A Milano giovedì faceva molto freddo, uno di quei freddi in cui si profumano di neve che la tramontana ogni tanto riesce a trascinare giù dalle Alpi. Ritornava, dopo quasi quattro anni, Lucio Dalla, il cantautore più famoso e ascoltato, e per lui ottantamila ragazzi hanno lasciato i bar, le periferie, le case, le panchine dei giardini, la noia e qualcosa di peggio.

Certo che piazza del Duomo, l'altra sera, era un'impressionante metafora della cosiddetta «questione giovanile»: da una parte, una domanda di solidarietà, di conoscenza, di sicurezza ma anche di novità che si concretizza, concerto dopo concerto, in una presenza sempre più massiccia di decine di migliaia di giovani dall'altra, un'offerta che, mano a mano che rafforza il proprio potere economico e le proprie ambizioni, addegnano il «bisogno di aggregazione» in funzione delle proprie velleità di mercato. Diverse qualità di soddisfazione, dunque, si addensano attorno a un concerto. C'è l'amore tra Dalla e i centomila, e nonostante tutti gli invisibili ostacoli che transennano il palco e filtrano un rapporto così impari, è un amore che resta vero perché si fon-

da su necessità vere. Poi c'è l'autocompiimento di chi conta gli ottantamila ed è convinto — ma convinto davvero — che la poesia e le piazze piene siano diretta conseguenza di «professionalità», «merchandising», «fatturati e buone amicizie». Ma si tratta di un equivoco, esattamente speculare a quello che, qualche anno fa, ci fece credere che «lutto è politico», e che avesse di-dose di sinistra per essere di sinistra. Adesso, all'opposto, si pensa che quello che si dice non ha più importanza, perché «comunque» sarà il mercato a farne tesoro. Lo «show business» ha inglobato e piegato alle sue esigenze perfino il rock «eversivo» della Bologna, e si è affacciato, figurarsi Dalla.

Michele Serra

## Traslochi di sofà al Tg1

Atmosfera tesa al Tg1, senza direttore dal 30 maggio quando Franco Colombo, aspirante pidista pentito, fu sospeso dall'incarico e sostituito con uno di suoi vice, Emilio Fede. In redazione circola un documento che ha già raccolto molte adesioni. Si chiede la convocazione di un'assemblea per discutere dell'assetto dirigenziale, del miglioramento della qualità dell'informazione, di un clima pesante da dissipare.

La richiesta ha trovato ostacoli, obiezioni esplicite e oblique; evidentemente c'è chi preferisce il metodo delle illusioni, delle manovre travese. Ma che cosa ha acuito la tensione nel Tg1 provocando la richiesta di un'assemblea? Un giornale romano — Repubblica — ha svelato che Franco Colombo si è rifatto vivo nei giorni scorsi per telefono. Ha preteso che gli siano restituite le insegne esteriori del comando: sgombrare il suo ufficio, tenendo altrove le riunioni quotidiane (tra direttore facente funzione, caporedattori e capiservizio); ricollocare al proprio posto il divanetto e la pianta ornamentale, che Fede fece trasferire nel proprio ufficio quando Franco Colombo fu sospeso e l'altro vice — Nuccio Fava — diede le dimissioni.

Richieste che vengono immediatamente esaudite con qualche difficoltà logistica (la stan-

za di Fede è molto piccola), alcuni sghignazzi e un diffuso malumore. In sostanza, la redazione del Tg1 ci fa la figura di una compagine collegiale, rissosa e dispettosa, pavida e nevrotica.

Molti ritengono di non meritare una raffigurazione del genere. Ci si comincia a porre alcune domande, perché a Colombo sono stati rispolti che la stanza, di cui chiede l'agibilità, non è un suo ufficio privato, ma la sala per le riunioni del redattore? C'è qualche aspirante direttore che punta le sue carte su un balletto di digni e piante ornamentali?

Poi arriva la richiesta di convocazione dell'assemblea: perché si affrettino i problemi seri della testata, non la collocazione di un divano e di una pianta; per salvaguardare la dignità della Testata e dei giornalisti. Per ora si può trarre una sola considerazione, che il Tg1 ha bisogno, innanzitutto e subito, di vederne assegnato un nuovo direttore con tutte le carte in regola.

B.Z.